

Il terapeuta

Gianni Meschini

IL TERAPEUTA

El mentalista

*Io non vivo,
mi limito ad esistere*

Napoleone Bonaparte
(a Sant'Elena)

Capitolo 1

L'alba e le nebbie dell'anima

L'Airbus 320 nuovissimo bianco e giallo toccò terra con estrema delicatezza. Stranamente in perfetto orario. I passeggeri, di solito propensi al mugugno, elargarono inusuali commenti di meravigliato entusiasmo. Tutto andava nel migliore dei modi, con una sola eccezione: Barajas, l'avveniristico aeroporto di Madrid, era avvolto dalla nebbia e la pista era diventata visibile solo quando si era ormai a duecento metri dal suolo. Questo sembrava attutire luci e suoni in una atmosfera ovattata, oniri-

ca, tendenzialmente angosciata. Era inverno e il sole di Spagna ancora non brillava. Sembrava di essere a Milano, a Venezia, a Dusseldorf. Comunque, dato che era ancora buio, la giornata poteva migliorare.

Don Alvaro salì nella macchina che aveva lasciato nel parcheggio dell'aerostazione e si avviò verso il buio dell'ovest mentre il cielo cominciava a rischiararsi alle sue spalle. La mente vagava senza focalizzarsi su un pensiero determinato. Quando questo accadeva, gli capitava spesso di inventare qualche versetto infantile in ottonari che si ripeteva all'infinito nella testa come un rumore di fondo.

Fitte nebbie scure intense
aria ferma, acuti miasmi
storie cupe fosche, dense
di follia..... e di fantasmi....

I cento e più chilometri della strada umida e uggiosa guidavano Don Alvaro Herreros attraverso le verdi, apparentemente serene, campagne della Castilla-Leon. Nel freddo silenzio dell'alba la sua attività cerebrale era as-

sonnata, distratta, molto discontinua.

Le formazioni di ghiaccio adornavano gli alberi che si susseguivano in fila a delimitare i campi coltivati. Il sole si alzava dietro di loro e accendeva in controluce i rami. Come freddi lampadari di cristallo chiaro di Bohemia, gocciolanti e spettrali dopo le brine della nottata invernale.

Rimpianse di non avere la Nikon per fissare la scena e potersene impadronire per ricordarla a casa. L'impressione era metafisica, in qualche modo sepolcrale. Non per nulla stava andando a partecipare alla cerimonia funebre. Ben poco volentieri questo è certo.

Per contrasto alla struggente impressione visiva, si ricordava di quella olfattiva usuale e più prosaica: il fetore emanato dagli allevamenti intensivi di maiali che permeava l'aria, alternandosi alle esalazioni chimiche degli stabilimenti industriali e della raffineria lungo il fiume. La sensazione gli ricordava la inevitabile decomposizione delle materie organiche.

E anche lo sfacelo dello spirito, non purificato dal vento della conoscenza, della fantasia, della fede, dell'amore universale in cui, con l'anima, avrebbe voluto librarsi.

Non esistevano più, ricordava, o almeno erano molto più limitate, le leggendarie, pericolose, intriganti nebbie ti-

piche della valle. Fumosi paesaggi in grigio e nero che normalmente evocano lo squallore della parte più industrializzata e meno ventilata della Castilla-Leon.

Per Don Alvaro, a seconda dell'umore e della circostanza, ricordavano le atmosfere verdiane del territorio reggiano-modenese. E le porte a vetri molati delle osterie sempre piene di vita fino a tarda ora. Insieme ai clienti lasciano entrare folate di nebbia e fanno uscire profumi di bollito, di salama da sugo, di lambrusco. Echi di arcinote romanze d'opera, suoni e profumi di convivialità. Figure di anziani agricoltori tuttora avvolte in drammatici mantelli antracite e larghi cappelli da *Passator cortese* si alternano a professionisti di provincia, ad intellettuali ed artisti amanti della notte, del vino, della musica e della compagnia.

Le aveva frequentate quelle zone e aveva vissuto quelle atmosfere in tristi circostanze. Quando la moglie amatissima era scappata di casa col suo ginecologo curante portandosi via il figlio di tre anni luce dei suoi occhi.

Un amico mandato dalla Provvidenza, avendolo visto assai prossimo al suicidio, per distrarlo, lo aveva invitato in barca per una crociera a vela alle isole Baleari.

In quella occasione aveva conosciuto una dolce modenese in vacanza a Formentera.

Occhi-da-cucciolo lo aveva restituito alla vita. E non solo con lo sguardo da cocker e l'aceto balsamico.

Don Alvaro era da sempre un appassionato melomane e veniva da una famiglia che aveva coltivato profondamente gli stessi interessi.

Approfittò subito della circostanza per farsi guidare nei sacri luoghi verdiani.

Occhi-da-cucciolo (“cuzzolo” diceva lei) lo aveva condotto a visitare la villa di Pavarotti a Modena, avevano cenato nel club ippico dove *Big Luciano* appoggiava sugli sfortunati cavalli il suo straripante quintale. Poi la casa natale del Cigno alle Roncole, la villa col parco a Santa Agata di Busseto dove il Maestro aveva composto la monumentale trilogia dal 1851 al 1853 e le altre opere fino all' *Aida* del 1871.

Spesso avevano respirato anche l'incanto delle antiche gradinate dell'Arena di Verona rischiarate come il firmamento dai mille lumini accesi dagli spettatori. Solo la densa, appassionata atmosfera del sanguigno, inflessibile Regio di Parma e dei suoi feroci loggionisti era sfuggita a questo pellegrinaggio verdiano. Per ora almeno. Il vivo ricordo di sano sesso emiliano, il melodramma e il “*gran bollito all'italiana*” della “*Clinica Gastronomica*” di Rubiera rendevano estremamente amabile la zona per il

corpo e per lo spirito. Pur con tutte le sue nebbie. Queste regioni dell' Europa sud occidentale erano indubbiamente diverse ma comunque paragonabili.

Ma, a parte le memorie personali più o meno piacevoli, qui le nebbie malefiche persistevano. Il vapore grigio impenetrabile e denso di misteri non è solo quello generato dall'erba fradicia o dalla fitta rete dei canali di irrigazione nell'aria immobile.

Può essere anche l'effetto, metaforicamente visivo, che esala da una sorta di putredine morale che si nasconde dietro il benessere, il decoro, la laboriosità, il consumismo.

La miseria spirituale della opulenta provincia.